

Geografie, teorie, biografie

Questo articolo riprende in buona parte la relazione che ho tenuto in occasione della prima Scuola di Alta Formazione dell'AGeI svoltasi a Roma nel 2020 e che consisteva in un tentativo di discutere, con chi si apprestava ad intraprendere la carriera accademica in geografia, le intersezioni di teorie, dibattiti, sedi, istituzioni, eventi e persone che stanno alla base di tutte le pratiche disciplinari nonché il modo in cui queste stesse intersezioni spesso determinano in maniera decisiva le nostre scelte e la nostra traiettoria accademica. Per questa ragione il saggio presenta un taglio deliberatamente autobiografico. Lo scopo di questa scelta è quello di condividere alcune riflessioni su scelte e percorsi che ho intrapreso nel mio lavoro, rispetto ai quali le questioni epistemologiche che attraversavano la disciplina e i suoi dintorni si sono imposte, a volte come veri e propri ostacoli, a volte come genuine opportunità. La traiettoria di ogni giovane ricercatrice e ricercatore oggi, in geografia come altrove, si muove, infatti, necessariamente tra la dimensione nazionale e quella internazionale, in un'incessante negoziazione dei linguaggi e delle pratiche che, senza dimenticare la rilevanza del contesto in cui si lavora, al contempo devono tener conto del nostro incessante lavoro di posizionamento rispetto alle svolte teoriche e concettuali del dibattito internazionale.

Geographies, Theories, Biographies

This paper largely echoes the presentation I gave at AGeI's first Scuola di Alta Formazione held in Rome in 2020, which consisted of an attempt to discuss, with those about to embark on an academic career in geography, the intersections of theories, debates, venues, institutions, events, and people that underlie all disciplinary practices, as well as how these same intersections often decisively determine our academic trajectories. For this reason, this essay presents a deliberately autobiographical angle. The purpose of this choice is to share some reflections on choices and paths I have taken in my work with respect to which epistemological issues that traversed the discipline and its environs imposed themselves sometimes as genuine obstacles, sometimes as genuine opportunities. In fact, the trajectory of every early career researcher today, in geography as elsewhere, necessarily navigates between national and international arenas, in an incessant negotiation of languages and practices that, without neglecting the relevance of the context in which we operate, at the same time must take into account our relentless work of positioning ourselves with respect to the theoretical and conceptual twists and turns of the international debate.

Parole chiave: geografie, biografie, epistemologie, svolte paradigmatiche, teoria geografica.

Keywords: geographies, biographies, epistemologies, paradigmatic turns, geographical theory.

Università di Bologna, Dipartimento di Storia Culture Civiltà – claudio.minca@unibo.it

1. Biografie

Scrivere, qualsiasi cosa, che riguarda la propria biografia accademica è, di per sé, un'impresa rischiosa, se non potenzialmente velleitaria. Velleitaria perché esiste sempre la possibilità di risultare implicitamente compiacenti con sé stessi, rischiosa perché si tratta spesso di un esercizio autoriflessivo che coincide con la chiusura di una fase della propria vita che si desidera condividere. Un po' come le confessioni di Zero Calcare nella serie *Strappare lungo i bordi* uscita su Netflix

l'anno scorso, se mi si consente il provocatorio parallelo.

Questo intervento non intende essere niente di tutto questo e dovrebbe essere perciò letto tenendo in mente il contesto che l'ha generato e il pubblico a cui si è in origine rivolto (e a cui indirettamente continua a rivolgersi). Le pagine che seguono, infatti, ricalcano in buona parte la relazione che ho tenuto in occasione della prima Scuola di Alta Formazione dell'AGeI (Roma, 14-17 settembre 2020) e riflettono il tema sul quale fui invitato a intervenire in quelle splendide giornate

di lavoro. Si trattava di un tentativo di discutere, con chi si apprestava a intraprendere la carriera, le intersezioni di teorie, dibattiti, sedi, istituzioni, eventi e persone che stanno alla base di tutte le pratiche disciplinari, nonché il modo in cui queste stesse intersezioni spesso determinano in maniera decisiva le nostre scelte e la nostra traiettoria accademica.

Per questa ragione in quell'occasione ho pensato, anche per tenere la conversazione su toni almeno parzialmente informali, di orientare le mie argomentazioni in senso deliberatamente autobiografico. Ciò mi ha portato a condividere alcune riflessioni su scelte e percorsi che ho intrapreso nel mio lavoro rispetto ai quali le questioni epistemologiche che attraversavano la disciplina e i suoi dintorni si sono imposte a volte come veri e propri ostacoli, a volte come genuine opportunità. Questo per suggerire ai/alle partecipanti che durante il proprio percorso di formazione accademica ci si trova spesso in situazioni determinate non solo da scelte di carattere personale, ma anche influenzate da eventi esterni di portata storica (come l'attacco alle Torri Gemelle di cui parlerò più avanti), nonché dai processi di ristrutturazione dei saperi interni ai rispettivi campi disciplinari, dei rapporti tra discipline, del dialogo tra comunità nazionali e dibattito internazionale. Infatti, la traiettoria di ogni giovane ricercatrice e ricercatore oggi, in geografia come altrove, si muove necessariamente tra la dimensione nazionale e quella internazionale, in un'incessante negoziazione di linguaggi e di pratiche che, senza dimenticare la rilevanza del contesto in cui si lavora, al contempo devono tener conto delle svolte teoriche e concettuali del dibattito internazionale rispetto alle quali ci si deve necessariamente posizionare. Per dibattito internazionale si intende qui il dibattito (nonché le sedi dove esso si svolge) riconosciuto dalle maggiori comunità geografiche nazionali come il «cuore» (inteso come *core*) della disciplina e in grado di influenzare – anche se secondo modalità distinte che dipendono dal contesto e dalle rispettive tradizioni – le pratiche e i linguaggi di queste stesse comunità (ad esempio, il dibattito ospitato su riviste lette molto al di fuori dei confini del Paese in cui sono pubblicate e nelle quali ambiscono a scrivere, in virtù del loro prestigio e del loro rigore, autori e autrici di tutto il mondo).

Per portare avanti questo tentativo sarò pertanto costretto a fare riferimento ad alcuni passaggi particolarmente significativi della mia traiettoria accademica e all'impatto che le intersezioni, di cui si diceva poco sopra, hanno avuto nel

mio lavoro di ricerca e non solo. Il vantaggio di ricorrere allo stratagemma autobiografico, nonostante i rischi sopra menzionati, è quello di consentirmi di condividere, a partire dalla mia esperienza diretta, da un lato, il continuo, faticosissimo, lavoro di posizionamento da parte di chi nasce e si colloca, accademicamente, per così dire, ai «margini dell'Impero»; dall'altro, di riflettere, anche in chiave autocritica, sugli incroci, a volte addirittura casuali, di contesti, persone e opportunità che incidono in modo decisivo sulla traiettoria di ciascuno/a di noi.

2. Geografie

Ci sono due grandi temi, credo, da cui partire per discutere di questioni epistemologiche in riferimento alle traiettorie accademiche intraprese da ciascuno/a di noi. Il primo riguarda l'internazionalizzazione del pensiero e delle pratiche geografiche e il secondo i rapporti trans-disciplinari. Prima di affrontare questi due temi credo sia utile fare alcune premesse.

La prima premessa ha a che fare con lo statuto epistemologico della geografia. Per «statuto epistemologico» intendo quel corpo di metodi, teorie, per certi aspetti anche temi, ma certamente luoghi e pratiche che contribuiscono a «certificare» determinati saperi. Le comunità accademiche, lo sappiamo, si riconoscono attraverso questo complesso corpo, un corpo spesso conteso e contestato, che consente tuttavia di riconoscere il dove e il come di una determinata pratica disciplinare. Nessuno oggi, a mio parere, è tuttavia in grado di dire dove stia andando e soprattutto in cosa consista «la geografia», come se si trattasse di un laghetto placido popolato da pratiche e saperi chiaramente definibili. Non esiste infatti qualcosa che si possa chiamare Geografia *tout court* (ma questo vale per tutte le discipline naturalmente) e che si possa identificare e mappare come un campo di saperi stabile e certificato a livello globale. Tuttavia, esistono comunità di geografe e geografi che si riconoscono attraverso teorie, concetti, metodologie, metodi, che sono sì molteplici, ma che hanno in comune qualcosa di fondamentale: hanno in comune il riconoscimento di determinate sedi, luoghi, pratiche, linguaggi, concetti e procedure che certificano ciò che facciamo come parte della «disciplina» (intesa qui nel senso quasi letterale del termine) a cui facciamo riferimento nel contesto accademico. Le sedi sono naturalmente le riviste nazionali e internazionali nonché i congressi, i convegni e le aule universitarie. Le



pratiche, i linguaggi e i concetti sono quelli che alimentano il dialogo accademico in quelle stesse sedi.

Proprio per questa ragione credo che si debba sempre parlare di geografia al plurale: perché la produzione del sapere geografico, pur nella sua differenza, si riconosce in una serie complessa e negoziata di pratiche e procedure attraverso le quali la «disciplina» identifica, appunto, il proprio nocciolo centrale (sempre plurimo e conteso) e, soprattutto, i propri *margini* che incessantemente contribuiscono a mutare i discorsi, i linguaggi, i concetti, le metodologie di chi si identifica con «la geografia». Nel corso della Scuola di Alta Formazione, ad esempio, abbiamo avuto un'interessante discussione provocata dalla relazione di Juliet Fall sul perché una rivista internazionale abbia accettato di pubblicare un articolo del tutto non convenzionale in quanto basato sull'utilizzo del fumetto come linguaggio per costruire un argomento geografico critico (Fall, 2021). L'intervento di Juliet Fall non parlava, ovviamente, di fumetti, ma piuttosto dei margini delle procedure di riconoscimento del sapere geografico, rispetto ai quali lei si collocava, per così dire, in modo provocatoriamente «acrobatico». Un'operazione del genere, forse, si potrebbe descrivere così: «io penetro all'interno di uno dei luoghi in cui si produce sapere geografico di grande prestigio e di vasta circolazione internazionale, passo al vaglio del suo rigoroso processo di *peer review* e mostro anche come la struttura della produzione del sapere geografico che propone una rivista importante come questa possa essere messa in discussione dal suo interno, soprattutto in un'epoca di spinto pluralismo di linguaggi e di prospettive all'interno della disciplina» (naturalmente Juliet non ha detto questo, ma così, io almeno, ho letto la sua mossa).

In questo momento esiste un certo numero di riviste internazionali accreditate come geografiche, in quanto il loro prestigio e reputazione sono comunemente riconosciuti da geografe e geografi di tutto il mondo che le leggono e le citano. Queste riviste sono – al di là di ogni accreditamento formale da parte di procedure di valutazione – degli spazi «certificati» in cui quel lavoro epistemologico che chiamiamo sapere geografico avviene a partire da teorie, concetti e metodologie considerati patrimonio comune dalla multiforme aggregazione di ricercatrici e ricercatori che si sentono accumulate/i dalle pratiche della geografia. Naturalmente, questo non significa che ciò che si pubblica al di fuori di queste sedi non abbia valore. Significa, piuttosto, che ciò che si pubblica

in queste sedi è passato al vaglio di una «revisione tra pari» – una procedura, per quanto possibile, indipendente e trasparente – cioè alla valutazione di altri studiosi e studiose che si identificano con le pratiche certificate della disciplina. Tuttavia, il requisito formale della *peer review* non basta. La sede, infatti, è importante solo se si tratta di riviste che, grazie al loro consolidato capitale reputazionale, hanno l'autorevolezza (proprio perché lette e influenti a livello internazionale) di stabilire cosa sia rilevante scrivere/pubblicare o meno in un determinato ambito disciplinare. In altre parole, dal punto di vista dello statuto della disciplina, non conta solo il contenuto di ciò che si scrive ma anche, per così dire, il «contenitore» (cioè dove si pubblica). Il contenuto è essenziale, naturalmente, ma è il contenitore che consente di riconoscersi in pratiche certificate e condivise da una comunità accademica. Altrimenti, si rischia di scrivere per sé stessi o, peggio, ci si affida all'arbitrio più assoluto che favorisce inevitabilmente regole del gioco meno trasparenti, se non addirittura valutazioni *ad personam*.

Questo ci porta alla seconda premessa che ha a che fare con il posizionamento della ricerca rispetto al contesto in cui ci si intende muovere (cioè, la specifica comunità geografica che eleggiamo come riferimento per il nostro lavoro). Infatti, nella costruzione di qualsiasi traiettoria di ricerca è sempre utile cercare di posizionarsi rispetto al dialogo disciplinare con chiarezza. Quando si pubblica sulle riviste caratterizzate da un rigoroso processo di *peer review* bisogna, infatti, essere sempre in grado di spiegare fin dall'inizio a quale dibattito ci si sta rivolgendo per portare il proprio contributo e in che modo. Quando si pensa ai caratteri originali di un intervento, non si pensa perciò a un'ipotetica originalità intesa in termini assoluti: si intende piuttosto l'originalità di un contributo rispetto a un dibattito che già esiste. Pertanto, ogni volta ci si deve chiedere: «cos'ha di nuovo da dire questo articolo rispetto a ciò che è stato già detto su quel tema?» o anche: «dato e riconosciuto il terreno in cui mi muoverò, dato e riconosciuto il dibattito che si interroga intorno a quel tema all'interno della mia disciplina, cosa ho da dire io rispetto a quel dibattito?». Non è un caso che la questione dell'originalità e della rilevanza sia spesso presente nei commenti dei *referees*, del tipo: «non si capisce chiaramente cosa l'articolo intenda veramente fare e, soprattutto, come intenda contribuire alla letteratura già esistente sul tema». Lo so, possono sembrare considerazioni del tutto banali, ma, nonostante ciò, in un intervento come questo forse vale la pena di riba-

dirle: la chiarezza su cosa si intende fare con ogni saggio e, soprattutto, su cosa si voglia dire di originale rispetto a un contesto accademico che già esiste e si interroga su questi temi è un requisito assolutamente indispensabile per partecipare alla produzione di quello che chiamiamo sapere geografico, a tutte le scale.

Ne deriva, di conseguenza, la necessità di esplicitare con chiarezza a chi si intende parlare con i nostri scritti: ciò può, infatti, consentire a ciascuno di noi di costruire una chiara e riconoscibile traiettoria di ricerca. Individuare una comunità di riferimento da leggere e consultare – e che naturalmente auspichiamo legga e reagisca ai nostri lavori – in questo senso, è un passaggio necessario e fondamentale, che implica naturalmente una scelta strategica e consapevole delle sedi editoriali. In accademia, è bene ribadirlo, «nessuno scrive da solo»... Ogni volta in cui mi sono trovato coinvolto (mi riferisco in particolare al mio passato recente all'estero) in una commissione per la selezione di nuovi docenti, un dato utile per la decisione finale è stata spesso la chiarezza (e l'evidenza) della traiettoria professionale (in particolare, ma non esclusivamente, di ricerca) dei candidati e delle candidate. Insomma, domande che si pongono in tutti i contesti internazionali in cui mi sono trovato a reclutare sono sempre state: «come si configura il profilo di ricerca che la candidata presenta? Quale direzione intende prendere per il futuro? A quale comunità sta parlando? Qual è il suo contributo più importante nella disciplina?». Tuttavia, è indispensabile che questa narrazione sia sostenuta da chiara evidenza (pubblicazioni, progetti finanziati, inviti a parlare ecc.). Risulta importante, ad esempio, essere in grado di dire: «su questo tema, centrale per il mio profilo, ho recentemente pubblicato tre articoli in queste riviste» oppure: «ho scritto questo libro che è stato citato anche al di fuori della geografia» (ma spiegare anche da chi e perché è rilevante). Quindi, molto banalmente, è necessario, fin dai primi passi nella disciplina, decidere a chi si parla e perché, in modo che questa decisione diventi la chiave di lettura del nostro percorso accademico e del profilo che ne risulterà.

L'altro tema che riguarda il posizionamento disciplinare ha a che fare con l'idea di dialogo tra contesti. Ciò è particolarmente importante per chi lavora in Italia in questo momento, dal momento che non si può prescindere da un dialogo con la letteratura internazionale. In altre parole, vale la pena ribadirlo, non si può più scrivere di un determinato tema o di un determinato problema senza tener conto di tutto ciò che hanno scrit-

to altri e altre sullo stesso tema o problema in un determinato contesto disciplinare. Si tratta tuttavia, a mio parere, di una questione fondamentale che non deve essere lasciata sulle spalle di chi si appresta a iniziare la carriera accademica, ma di una questione che, invece, deve essere affrontata dalle rispettive comunità geografiche nazionali, da un lato, aiutando chi inizia a muovere i primi passi nel mondo della ricerca a identificare quali sono le pratiche consolidate, riconosciute e certificate all'interno della comunità nazionale stessa; dall'altro, attrezzando chi cresce nel contesto universitario italiano ad affrontare, a partire da una «posizione italiana», il processo di internazionalizzazione dato che quella dell'internazionalizzazione è una sfida ineludibile, soprattutto per le nuove generazioni.

Un tema di grande attualità, dunque, è quello della collocazione rispetto a – e il dialogo con – le altre geografie nazionali e soprattutto con la geografia che si discute nelle sedi internazionali più accreditate. Dico questo perché durante gli ultimi due Congressi Geografici nazionali è emerso con chiarezza che una buona parte della geografia italiana utilizza metodologie assolutamente allineate con gli *standard* internazionali e questo, in particolare, tra coloro che sono all'inizio della propria carriera. Da tempo, insomma, il dialogo con le pratiche e i linguaggi internazionali è già in corso e con ottimi risultati, nonostante il costante lavoro di negoziazione e contestualizzazione che esso richiede rispetto alle sedi universitarie in cui operiamo. Lavorare, per così dire, ai «margini dell'impero» richiede infatti un doppio sforzo (e *training*) (Aalbers e Rossi, 2007; Minca, 2013 e 2018). Infatti, bisogna anche parlare a una comunità nazionale di «pari» che deve capire cosa stiamo facendo e perché. Non lavoriamo in un vuoto di contesto: chi ci sta intorno comunque scrive e parla in italiano e, soprattutto, non dobbiamo mai dimenticare che insegniamo a studenti e studentesse italiani/e. Uno dei grandi temi per me quando, negli anni Novanta, ho cominciato a fare ricerca soprattutto in sedi internazionali, pur rimanendo inquadrato a Ca' Foscari, era: «cosa insegno in un corso di geografia in un'università italiana? Ha senso insegnare una geografia totalmente segnata dalla letteratura anglo-americana che sto divorando in questi mesi e che mi affascina in maniera incredibile?». Ovviamente no. Lo stesso problema si è posto al mio rientro in Italia dopo vent'anni nel momento in cui mi sono trovato a insegnare per due corsi di geografia alle triennali: «quale geografia insegnare? Quali libri di testo adottare?». Capire dove stanno andando



le pratiche geografiche alle varie scale, quali sono le procedure riconosciute come geografiche in varie sedi, dunque, è assolutamente essenziale per sapersi collocare adeguatamente nel contesto in cui si fa ricerca e nel quale si lavora quotidianamente. Anche perché sono sempre stato fermamente convinto che accettare la sfida dell'internazionalizzazione non voglia dire arrendersi all'egemonia angloamericana, ma semmai rappresenti l'unica possibilità per contrastarla (si veda Minca, 2000). Per questa ragione, vorrei condividere nelle prossime pagine alcuni passaggi nella mia traiettoria accademica, soffermandomi soprattutto sulle prime fasi della mia carriera in cui questo processo di posizionamento si è rivelato particolarmente complesso da negoziare.

3. Svolte

Nei primi anni Novanta, comincio dunque la mia carriera nell'Istituto di Geografia nella Facoltà di Economia a Trieste sotto la guida di Giorgio Valussi, un istituto che ha una lunga tradizione di studi di geografia politica e che ha prodotto un corpo di letteratura importante per la geografia nazionale. In quegli anni, Giorgio Valussi aveva ricevuto un grosso finanziamento dal CNR per un progetto sul turismo quindi, più o meno, tutti all'istituto lavoravano sul turismo. E anch'io comincio perciò a studiare il turismo analizzando in maniera piuttosto convenzionale le tipologie e l'impatto territoriale a livello locale (Valussi, 1986; Valussi e Minca, 1989). Dopo la prematura scomparsa di Giorgio Valussi alla fine del 1990, nell'anno successivo comincio a lavorare con Gabriele Zanetto, appena arrivato a Trieste. Zanetto non si occupa proprio di turismo, ma di teoria del viaggio e di postmoderno (tra le altre cose). Nel 1992, grazie al suo sostegno, ho la fortuna di trascorrere un lungo periodo di studio all'Università di Calgary, in Canada, dove imparo due cose che segneranno in maniera fondamentale le mie ricerche successive: primo, per capire il turismo è essenziale studiare la letteratura sulla teoria del viaggio; secondo, per studiare la teoria del viaggio serve confrontarsi con le teorie della modernità che in quel momento popolano la letteratura internazionale, in geografia e oltre. Quindi mi trovo di fronte a una montagna di materiale che non parla in senso stretto di turismo ma che tuttavia mi consente, un po' alla volta, di interrogare in modo critico le origini di un fenomeno di così straordinaria importanza. Ad esempio, comincio a esplorare l'emergere dei *post-colonial*

studies, ma anche dell'etnografia critica del gruppo di Santa Fe (Clifford e Marcus, 1986). Questo gruppo rivoluzionerà in maniera irreversibile il lavoro sul campo di tutte le scienze sociali e, in particolare, di quelle che si ispirano all'impianto post-strutturalista – un impianto che cambierà nei decenni successivi anche il modo di fare e scrivere di geografia a livello internazionale (si veda tra gli altri, Murdoch, 2006; Wylie, 2006; Harrison, 2006).

Io spendo più o meno due anni a cercare di orientarmi in quella letteratura, che peraltro risente di svolte epistemologiche che si affermano in vari momenti e varie sedi nel corso degli anni Ottanta, anche se la lunga scia di questi cambiamenti si notano soprattutto nei lavori (in geografia e oltre) degli anni Novanta, quando si consolidano nelle pratiche disciplinari (si veda, tra i molti altri volumi che trattano di queste «svolte», Johnston e Sidaway, 2015). Quindi mi ritrovo a cambiare prospettiva in un momento di grande tumulto per il pensiero geografico e le scienze sociali in generale, che cominciano a lavorare secondo paradigmi diversi, ripensano le proprie teorie, riscrivono la propria storia e i propri fondamenti (Cresswell, 2013). In questo periodo le geografie di lingua inglese, in linea con i cambiamenti discussi sopra, sono coinvolte in quello che passerà per il *cultural turn*, cioè la cosiddetta «svolta culturale», stimolata da un lato dai *cultural studies*, che si diffondono a partire dal lavoro della scuola di Birmingham guidata da Stuart Hall (1980), ma dall'altro anche incentivata da un influente gruppo di geografi culturali inglesi, come Denis Cosgrove (Cosgrove, 1984; Cosgrove e Daniels, 1988), Stephen Daniels (1992; 1993), James Duncan (1990) e altri, che danno vita alla *new cultural geography*. Questi geografi non solo riprendono il grande tema del paesaggio – che diventa lo strumento concettuale e il laboratorio rispetto al quale riscrivono, se vogliamo, la geografia culturale anglosassone – ma soprattutto riportano il «soggetto» al centro dell'investigazione in geografia. Questo ritorno del soggetto al cuore del lavoro geografico è peraltro incentivato da un altro, parallelo, filone di ricerca che dal punto di vista epistemologico cambia completamente le regole del gioco accademico nelle scienze sociali. Si tratta dell'approccio postmoderno e dell'introduzione nelle scienze sociali della cosiddetta *French theory*, con il pensiero di filosofi (soprattutto francesi) che improvvisamente diventa fondamentale per lavorare in geografia nei dipartimenti inglesi e americani (sul postmoderno, si vedano Soja, 1989; Dear, 1988; Harvey, 1990).

Più in generale, questi enormi cambiamenti di scenario comportano un fondamentale aggancio delle pratiche della nostra disciplina alla *Critical Social Theory* intesa in senso lato e in tutte le sue principali articolazioni. Le geografe e i geografi di quegli anni cominciano ad affermare che la geografia è una scienza sociale allineata alle altre scienze sociali, in una stagione di intenso dialogo con la filosofia, in particolare con la filosofia post-strutturalista di matrice francese, che la pone di fronte a una grande e irreversibile svolta epistemologica. La geografia deve, pertanto, interrogarsi a fondo sul proprio *episteme*: si pone nuovamente il problema di riflettere in modo critico sulla costruzione della conoscenza geografica e delle sue pratiche. Questo anche grazie al contributo teorico e metodologico che alla geografia arriva dalla teoria femminista, un contributo che si traduce in un fondamentale spostamento di prospettiva nel fare e nello scrivere di geografia (Bondi e Domosh, 1992; Rose, 1993) e che lascerà un segno indelebile nella definizione dello status disciplinare (si veda, in quegli anni, anche il lavoro di McDowell, 1992; McDowell e Sharp, 1999).

Ecco, provate a immaginare io che arrivo dal mio Istituto di Geografia di Trieste e approdo in un contesto intellettuale come questo, attraversato da mille spinte innovative e affascinanti tensioni. All'inizio non capisco sinceramente nulla e tendo a ritrarmi nelle mie sicurezze pseudo-positiviste e descrittive; poi, un po' alla volta, oltre al fatto di rimanere ovviamente impressionato dalla vitalità di questo dibattito, cerco di trovare piano piano un mio posizionamento compatibile con la mia storia e con la vita nel dipartimento in cui lavoro. Detto questo, nel tentativo di superare – non senza difficoltà – la sensazione di marginalità e provincialismo, negli anni successivi intensifico i miei viaggi in Nord America e comincio a sentirmi, da geografo italiano, sempre più a mio agio in quello spazio intellettuale. Sono anni in cui incontro libri che cambiano la mia vita, nei quali mi rendo conto che avviare un dialogo trans-disciplinare non significa semplicemente andare a leggere qualcosa al di fuori della geografia al fine di poter portare degli elementi di novità al suo interno. No, mi rendo conto che il dialogo trans-disciplinare esiste già e porta a risultati di grandissimo interesse per me: le scienze sociali si parlavano infatti attraverso metodologie comuni e prospettive epistemologiche condivise e la geografia era dentro a quel dibattito a pieno diritto.

C'è dell'altro: quelli sono anche anni in cui le *humanities* affermano di sperimentare al loro interno una sorta di «svolta spaziale», il cosiddetto

spatial turn. Molte ricerche al di fuori della geografia cominciano infatti a occuparsi di «spazio», in termini un po' complessi e difficili da mappare in questa sede (Warf e Arias, 2008). Ma ecco allora che chi si identifica con la geografia reagisce spesso affermando: «*Spatial turn?* Siamo qua, pronti a contribuire; noi facciamo *spatial theory* da sempre!». Non è forse un caso quindi che si assista nel decennio successivo, in particolare nel Regno Unito, alla crescita e al successo dei dipartimenti di geografia. Quando, un decennio più tardi, mi trasferisco in Inghilterra, di fatto, la geografia è una scienza sociale dominante, con influenti studiosi e studiosi provenienti da altre discipline che decidono di lavorare nei dipartimenti di geografia, a conferma della crescente rilevanza delle sedi e delle pratiche di produzione del sapere geografico.

4. Posizionamenti

Come facevo notare poco sopra, questi grandi sommovimenti, le «svolte», la teoria critica, il nuovo modo di concepire la ricerca sul campo, richiedono da parte mia – fin dai primi anni Novanta – uno sforzo di adattamento e di vera propria «traduzione» dei miei linguaggi, del mio stile argomentativo, della mia personalissima (anche se breve) traiettoria accademica, in modo da cominciare a dialogare con quel contesto internazionale che, a un tempo, mi attrae e mi respinge facendomi sentire costitutivamente «altro». Ad ogni modo, travolto dall'entusiasmo per questa emergente letteratura internazionale provo a capire come posizionare le mie ricerche in modo che possano porsi in una posizione di dialogo con la letteratura medesima incorporandone teorie e prospettive critiche, ma al contempo essere di qualche utilità rispetto al contesto italiano in cui lavoro. Pertanto, proprio per superare l'*impasse* di chi si trova colto in mezzo a diverse tradizioni e pratiche che fanno fatica a parlarsi, mi pongo tre obiettivi principali.

Il primo obiettivo – qua ritorno esplicitamente alla dimensione autobiografia che spero mi si perdoni – è quello di tentare di introdurre la riflessione sul postmoderno nella geografia italiana (Minca, 2001a). Siamo ormai alla fine degli anni Novanta e, nel frattempo mi sono trasferito all'Università di Venezia, anche per poter lavorare assieme a Gabriele Zanetto, diventato per me un'inesauribile (e pressoché infinita) fonte di ispirazione intellettuale (si veda, ad esempio, Zanetto, 1991). In quegli anni, l'ambiente del dipartimento



di Lingue Orientali a Ca' Foscari è culturalmente aperto e stimolante, lavoro circondato da una bella atmosfera, con un ambiente studentesco ricettivo nei confronti dei *cultural studies* e della critica all'Orientalismo, aspetto sul quale tornerò tra un attimo. Dopo aver passato vari periodi a Los Angeles, presso la University of Southern California, grazie al sostegno della Fondazione Mattei organizzo nel 1999 un convegno che si intitola *Postmodern Geographical Praxis*, da cui uscirà poi un libro (Minca, 2001b). L'idea dietro a questo convegno è quella di far incontrare alcuni esponenti al centro del dibattito sul postmoderno in geografia con esponenti altrettanto influenti nel dibattito geografico italiano di quegli anni per esplorare spazi di potenziale dialogo e forse anche misurare le distanze effettive tra le due tradizioni. Operazione velleitaria, come dirò tra qualche riga.

Il secondo obiettivo nasce in maniera quasi casuale, perché alla luce di quel convegno del 1999, in cui emerge una sorta di distanza pacificata, ma pur sempre una grande distanza, tra il dibattito internazionale e quello italiano, mi viene chiesto di scrivere un editoriale per «Environment & Planning D: Space and Society» sul dominio angloamericano in geografia. Quell'estate, dunque, scrivo questo breve editoriale che intitolo – non so ancora bene perché – *Venetian Geographical Praxis* (2000). E quell'operazione scatena, con mia grande sorpresa, tutta una serie di reazioni a favore o contro la mia denuncia nei confronti del dominio culturale anglofono, espressa in quelle poche pagine. Ciò che io contesto, in sostanza, a partire dal mio posizionamento a Venezia, dove vivo e insegno, è il fatto che le pratiche e le procedure di riconoscimento del lavoro teorico in geografia siano troppo rigidamente costrette all'interno dei canoni argomentativi anglosassoni; costrizione che io, venendo dalla tradizione geografica italiana, vivo con sofferenza e disagio.

La terza operazione che tento in quegli anni è quella di provare a intervenire nel dibattito sul concetto di paesaggio nella geografia in lingua inglese, di nuovo, a partire dalla mia posizione di geografo che lavora in un'università italiana. Mi pongo dunque, come già accennavo poco sopra, la seguente domanda: «cosa ho da dire io come geografo italiano rispetto al dibattito internazionale sul paesaggio?». In realtà, io ho pochissimo da dire, però il lavoro di Franco Farinelli sul tema, fondamentale per la mia formazione, ritengo abbia invece moltissimo da offrire a quel dibattito. Quindi scrivo una serie di articoli nei quali provo a ingaggiare un dialogo con la geografia culturale anglosassone a partire dalla lettura che Farinelli

dà dell'origine e dell'incorporazione del concetto di paesaggio all'interno della geografia e del linguaggio scientifico più in generale (Farinelli, 1981 e 1992; Minca, 2007a).

Ora, se a distanza di due decenni circa provo a riflettere sull'esito di queste tre operazioni, posso dire con abbastanza serenità che il discorso del postmoderno ha avuto un impatto molto limitato nella mia comunità di riferimento nazionale. Nel senso che non c'è stata una reazione critica all'interno della geografia italiana nei confronti di ciò che avevo scritto sull'argomento o, più in generale, della geografia anglosassone allineata al cosiddetto *postmodern turn* (con l'eccezione degli interventi di Guarrasi, 2001; e delle critiche espresse da Dematteis 2003 e Quaini 2003 e 2005). Tuttavia, paradossalmente, quell'operazione mi aiuta invece a posizionarmi rispetto al contesto internazionale poiché la geografia critica di lingua inglese è in quel momento alla disperata ricerca di valorizzare autori non anglosassoni anche per dimostrare la propria inclusività e differenza interna. Io ho la fortuna, dunque, di venir per così dire cooptato – a partire da quel convegno – tra i «non anglosassoni» ammessi al dibattito internazionale (di lingua inglese) sulle questioni epistemologiche al cuore della disciplina. Una condizione di «diverso-ma-interno» che mi consente di esprimere (ai margini, ma al tempo stesso da dentro) una critica profonda nei confronti della produzione del sapere geografico nelle sedi internazionali, in questo modo, anche, inconsapevolmente, contribuendo a legittimarne le pratiche (nel senso che la mia presenza dimostrava l'inclusività del dibattito stesso). In virtù di questa specifica convergenza di circostanze e di posizionamento, la critica all'egemonia angloamericana espressa nel mio editoriale ha un certo impatto – sulla cui valenza mi sto tuttavia ancora interrogando – tant'è che genera un dibattito che dura sei o sette anni, con decine di articoli che dissentono dalle mie posizioni oppure sostengono a grandi linee le mie osservazioni critiche.

Al di là della mia vicenda personale – che rischia, mi rendo conto, di soffocare questo ragionamento – la situazione qui descritta, invece, a mio modo di vedere è rilevante per quanto riguarda la questione delle pratiche che stanno alla base della produzione del sapere geografico nelle principali sedi internazionali. Io come italiano, ripeto, come non-anglosassone, mi sono all'improvviso trovato in una condizione di relativo privilegio rispetto ad altri colleghi e colleghe di lingua inglese che pure hanno cercato di portare avanti un'importante critica (sempre da «dentro») nei

confronti del dominio angloamericano nella disciplina. Con «dominio angloamericano» non mi riferisco tanto alla questione della lingua, ma soprattutto alla struttura dei saperi e ai *gatekeeper* che li selezionano e sanzionano. Io ho dunque la fortuna di trovarmi, per un breve periodo, in una posizione di legittimità rispetto a questo dibattito. Tuttavia, tale condizione cela un pericolo di cui mi rendo conto molto presto: quello di cominciare a essere identificato come colui che sarà riconosciuto principalmente, se non esclusivamente, per la sua critica al sistema angloamericano. Quindi, dopo un po' comincio a tirarmi fuori da quel dibattito che nel frattempo sta assumendo una certa circolarità improduttiva (anche perché non era riuscito a scalfire minimamente il dominio di lingua inglese) perché, da geografo italiano, volevo essere valutato per il mio lavoro, e non per la critica al lavoro degli altri a partire dalla condizione «marginale» in cui mi trovavo.

L'operazione forse più riuscita, almeno a mio modo di vedere, è quella che riguarda il concetto di paesaggio. Come dicevo poco sopra, nel 2007 scrivo un pezzo in «Progress in Human Geography» (Minca, 2007a) su von Humboldt e l'arguzia del paesaggio e, in seguito, un altro pezzo, più empirico in «Social and Cultural Geography», che riguarda le «pratiche del paesaggio» a Marrakech (Minca, 2007b). Il fatto che un approccio italiano – e per certi versi molto «farinelliano» – all'idea di paesaggio in geografia sia accettato da queste due sedi è per me una certificazione forte del tentativo di mettere in dialogo due tradizioni su un concetto così importante per la disciplina. Il filtro che mi viene imposto in entrambe le occasioni è tuttavia un tipico «filtro anglosassone». Di fatto, mi si chiede di citare anche la letteratura anglosassone più rilevante sul paesaggio, oltre a quella italiana da cui sono partito, quindi, anche in questo caso, passo sotto quelle forche caudine e finisco per menzionare una serie di autori anglosassoni che in prima istanza avevo deliberatamente escluso. Detto questo, è anche vero che alla fine le due riviste hanno accettato una prospettiva non anglosassone sul paesaggio, non solo rilevante, io credo, sul piano teorico, ma soprattutto per il fatto che il primo articolo ha addirittura la pretesa di riscrivere la genealogia del concetto.

5. Viaggi

Durante il mio periodo a Venezia mi ritrovo alle prese con un altro problema di contesto che, come spesso succede in questi casi, avrà un impac-

to fondamentale sul mio lavoro anche nel decennio successivo e in altri contesti. Come accennavo poco sopra, io insegno a Lingue Orientali, dove colleghe e colleghi del mio dipartimento sono fondamentalmente degli orientalisti. Tuttavia, mi rendo presto conto che in classe non si discute la critica all'orientalismo di Edward Said che tanto impatto sta avendo nelle scienze sociali in quel momento. E quindi io con prudenza, ma forse anche con un po' di arroganza, introduco il lavoro di Said nel mio corso di geografia. Al tempo stesso inizio a lavorare sul Marocco assieme a Rachele Borghi con un impianto postcoloniale (Borghi e Minca, 2003; Minca e Borghi, 2009). Questo progetto, infatti, mi consente, da un lato, di legittimare il mio lavoro sulla critica dell'orientalismo e dall'altro di continuare a lavorare sul turismo, un filone di ricerca che dai miei anni triestini non ho mai abbandonato. Un ulteriore vantaggio è rappresentato dal fatto che nel mondo anglosassone in quegli anni nessuno in geografia lavora sul Marocco, forse a causa della difficoltà ad accedere e utilizzare fonti in francese o perché tutto il lavoro delle geografie post-coloniali di lingua inglese si occupa di altre colonie e di altri spazi. Proprio la negoziazione tra le mie esigenze didattiche e il mio interesse a contribuire al dibattito internazionale in geografia con qualcosa di originale mi porterà a investire un decennio di ricerca sul Marocco.

Questo progetto illustra bene, a mio modo di vedere, come circostanze di contesto (Lingue Orientali, ma anche l'enfasi posta in geografia sull'approccio postcoloniale e la critica all'orientalismo) rappresentino lo stimolo, ma anche l'opportunità, per un percorso di ricerca che prende le mosse da lavori inizialmente piuttosto descrittivi sul turismo, passa per la teoria del viaggio e la critica alla modernità, infine approda a un progetto sul post-colonialismo in Marocco. Da questo insieme di circostanze nasce l'idea di scrivere un libro, *Moroccan Dreams* (Minca e Wagner, 2016), che uscirà molto tempo dopo, nel quale cerco di proporre un parallelo tra le pratiche coloniali dei tempi del Protettorato Francese e le pratiche turistiche contemporanee, utilizzando un approccio che si ispira ai *cultural studies* e ai *post-colonial studies* di matrice anglosassone.

I primi Duemila sono anni molto intensi durante i quali continuo a scontrarmi con la mia incapacità di capire come muovermi tra i vari ambienti di riferimento (e le rispettive letterature), con tentativi anche un po' goffi di trovare un posizionamento adeguato alla mia condizione. Sono tuttavia anche gli anni in cui il processo di cooptazio-



ne di cui dicevo poco sopra per così dire si completa approdando, nel 2003, all'offerta che mi viene fatta di una cattedra di geografia presso l'Università di Newcastle. Proprio in quella nuova sede sono investito da tutte le tensioni che attraversano il dialogo tra la tradizione nazionale da cui provengo e il dibattito internazionale. Io continuo a dire a chi lavora accanto a me in dipartimento (e forse anche a me stesso): «io sono un geografo italiano che lavora all'estero, ma sono e rimango un geografo italiano e come geografo italiano continuo a riferirmi a una certa tradizione, rispetto alla quale mi sono formato e alla quale non intendo rinunciare». Proprio per questa ragione il lavoro di traduzione del mio stile argomentativo italiano rispetto al contesto anglosassone si rivela un lavoro di una difficoltà immensa. Al tempo stesso, superate le prime difficoltà, mi rendo conto che avere alle spalle una tradizione non anglosassone presenta anche dei vantaggi: consente infatti di capire e navigare strutture argomentative diverse e, al tempo stesso, soddisfare le pratiche e i processi di certificazione che le riviste internazionali e altri contesti accademici richiedono.

Un'altra cosa fondamentale che imparo lavorando in Inghilterra è l'importanza del dialogo tra discipline. Nella mia esperienza italiana, mi sono spesso misurato con un dialogo interdisciplinare confuso, a volte presentatomi più come un problema che come un'opportunità per un fertile scambio di pratiche e di idee. Invece, la cosa del tutto nuova per me è l'incontro con l'intensità di dialogo tra chi viene e lavora in antropologia, in sociologia, in geografia, nei *cultural studies*, anche in *politics*. Dopo qualche mese capisco che in quel contesto ciò che conta non è tanto il *background* disciplinare, quanto la capacità di fare geografia in uno spazio di pensiero critico nel quale pratiche e linguaggi (e in buona parte metodologie) sono condivise.

Quelli sono gli anni, nel Regno Unito, del New Labour di Tony Blair. Sono anche gli anni dominati in accademia dal Research Assessment Exercise (noto come RAE), un sistema di valutazione della ricerca che premia in maniera molto importante i dipartimenti che presentano pubblicazioni identificate come *world class*. Un esito, tra gli altri, dell'RAE sul sistema universitario è quello di creare un vero e proprio mercato di accademici, con un'accentuata mobilità dei più «produttivi» facilitata da promozioni e altri incentivi. In quel contesto anche l'internazionalizzazione risulta di grande importanza, in quanto diventa essenziale per un dipartimento poter dimostrare la presenza di una chiara diversità culturale al suo interno.

Quindi la mia provenienza italiana, il mio interesse per il Marocco e la mia prospettiva per così dire «mediterranea», almeno da un punto di vista anglosassone, diventano un elemento di forza che mi consente di creare uno spazio per le mie ricerche che mai avrei immaginato di ottenere.

Un altro movimento importante che attraversa la geografia in quel periodo è il tentativo di decentrare l'Europa, di provincializzare il pensiero europeo. Si tratta dell'effetto degli studi post-coloniali, anche sulla geografia. In questa ottica uno come me, che lavora a tutti gli effetti ai margini dei centri di produzione e circolazione della teoria geografica, pur essendo europeo a tutti gli effetti, diventa un (s)oggetto un po' «esotico», un soggetto a cui fare spazio sempre in nome della selezionata inclusività di cui si diceva sopra. Dopo qualche anno, con l'avvicinarsi del nuovo RAE, mi trasferisco al Royal Holloway College dell'Università di Londra, in un dipartimento nel quale la geografia culturale gode di grande prestigio e tradizione, e dove continuo a lavorare sul Marocco perché anche in quella sede la prospettiva mediterranea sul postcoloniale viene considerata «diversa» e importante. Ho quindi la fortuna di scrivere e pubblicare in inglese sul Marocco, ma al contempo di accedere a una letteratura, se vogliamo anche a un modo di pensare il colonialismo francese, che per la maggior parte di chi lavora nella geografia di lingua inglese è meno accessibile. Ancora una volta, il contesto italiano dal quale provengo, e *Lingue Orientali a Ca' Foscari* in particolare, si rivela un vantaggio di posizione che mi consente di dialogare con il cuore della disciplina a partire da una sorta di margine privilegiato.

6. Incroci

Poi (mi avvicino alla conclusione) c'è l'impatto dell'11 settembre che si interseca in maniera importante con questa narrazione e con le mie traiettorie tra teorie e contesti geografici in quegli anni. L'11 settembre porta infatti una serie importante di cambiamenti nel modo in cui l'analisi critica si sviluppa nelle scienze sociali. Intanto, come è noto, l'11 settembre dà la stura alla cosiddetta *War on Terror*, la guerra al terrore su scala globale da parte del governo americano, una guerra che innesca tutta una serie di interventi e di forme di penetrazione militare di altri stati sovrani sulla base di un dichiarato stato di eccezione che produce una serie pressoché infinita di spazi di eccezione (in geografia si vedano, ad esempio, Ek, 2006; Gregory, 2004). Tutto ciò provoca un for-

te movimento critico in tutte le scienze sociali nei confronti dell'amministrazione Bush e, soprattutto, nei confronti del programma di *extraordinary renditions*, basato su una rete di prigionie segrete attraverso il globo e il famigerato campo di Guantanamo. In quel momento di grande emergenza politica molti/e geografi/e culturali cominciano a interessarsi di questioni politiche e si impegnano in un dialogo tra la teoria critica culturale e la teoria critica politica che viene considerato utile, se non indispensabile, per ragionare sul presente. L'esempio forse più noto è quello di Derek Gregory, il quale, come si sa, dopo essersi occupato a lungo di geografia culturale e postcoloniale, in risposta alla nuova temperie politica e culturale pubblica *The Colonial Present* (2006a), un libro che lascia una traccia importante nella disciplina e nella geografia politica in particolare. Il suo caso ci fa capire come, in quel momento, occuparsi di questioni legate al cambiamento della politica globale diventi essenziale per molte geografe e geografi. In quella stagione a Londra si organizza infatti una serie infinita di seminari transdisciplinari sul tema della guerra al terrore e sul bisogno di nuova teoria per interpretarla, seminari nei quali la prospettiva geografica gioca spesso un ruolo di primo piano. In altre parole, quella particolare convergenza storica attraversata da eventi e da decisioni tragiche di portata globale si traduce per certi versi in opportunità per attivare un dialogo importante tra le scienze umane e sociali a livello internazionale che avrà un impatto importante anche nei decenni successivi.

A livello personale, questo contesto ha un'influenza molto rilevante anche sul mio lavoro e sul mio posizionamento nella disciplina. Infatti, è a partire dal 2005 che inizio a lavorare su Giorgio Agamben (Minca, 2005). Agamben è a quel punto un filosofo politico italiano di fama mondiale. Qualche anno prima che io iniziassi a riflettere sulle implicazioni geografiche del suo lavoro, il suo *Homo Sacer* (1995) viene tradotto e scoperto in tutto il mondo di lingua inglese (e oltre) e presto considerato un libro che apre un nuovo scenario teorico-concettuale per comprendere la nuova condizione globale in cui ci si muove dopo l'11 settembre. Alcuni dei concetti chiave nel lavoro di Agamben, come quello di *nuda vita* o quello di *stato di eccezione* (ispirato da Carl Schmitt) o anche la struttura del *bando*, diventano fonte di ispirazione fondamentale in geografia politica e discipline affini (Agamben, 1995, 1998, 2004). In questi anni, mi racconta un editore a Londra durante una conferenza, Agamben è il filosofo vivente più letto al mondo.

Io mi trovo quindi coinvolto, quasi mio malgrado, nell'enorme movimento di interesse nei confronti della filosofia politica italiana perché sollecitato da più parti a intervenire nel dibattito su Giorgio Agamben e la sua teoria del campo in particolare. Questo per una serie di ragioni, incluso il fatto naturalmente che ho accesso alle fonti originali. Ci sono infatti alcuni aspetti, per così dire, «molto italiani» nel lavoro di Agamben che lettori e lettrici di lingua inglese spesso non comprendono (ad esempio, l'uso metaforico del concetto di paradigma o la differenza tra potere, potenza e potenzialità ecc.), ma soprattutto fanno fatica a incorporarlo nel loro lavoro di tipo empirico (ad esempio, ci si interroga a lungo nella disciplina e oltre su come utilizzare i concetti agambeniani nelle nostre metodologie). Naturalmente, io ho il vantaggio di partenza della lingua ma anche, essendo italiano, di sentirmi a mio agio nei confronti del particolarissimo stile argomentativo della sua prosa; al tempo stesso, ho cominciato a imparare un poco a lavorare nel contesto anglosassone e quindi mi impegno nella «traduzione», da intendere nel senso lato del termine, dell'opera di Agamben nella geografia di lingua inglese.

L'«effetto Agamben» sulla geografia è davvero importante in quegli anni (Ek, 2006; Gregory, 2006b). In una fase di profonda trasformazione del pensiero (geo)politico, il suo lavoro contribuisce peraltro a introdurre all'interno della geografia il concetto di biopolitica. Al punto tale che, secondo alcuni interpreti dell'emergere dell'analisi biopolitica nelle scienze umane e sociali, fino alla seconda metà degli anni Novanta, fino cioè alla traduzione di Agamben in inglese, l'analisi biopolitica di Michel Foucault non era stata recepita nelle scienze sociali. Secondo Campbell e Sitze (2013), autori di un fortunato *Reader* sulla biopolitica, c'è un momento di svolta che riguarda proprio quegli anni in cui la biopolitica diventa un concetto, ma anche un *framework* di analisi, particolarmente utile e importante. Questi autori attribuiscono in particolare a *Homo Sacer* e poi a tutta una serie di altri interventi che seguono, l'inizio del cosiddetto *biopolitical turn* nelle scienze sociali e nelle *humanities*.

Sempre nel contesto di un faticoso lavoro di posizionamento, pertanto, comincio necessariamente a occuparmi di biopolitica soprattutto in relazione alla geopolitica e alla geografia più in generale (Minca, 2015a). In particolare, a me interessa il concetto di campo, anche per le sue immediate implicazioni empiriche e spaziali. In quegli anni il lavoro di Agamben viene infatti largamente utilizzato per riflettere sui campi di concentramento, in quanto una parte fondamentale



della sua analisi, come è noto, si focalizza sul campo di concentrazione di Auschwitz (Agamben, 1998). E quindi, dopo aver teorizzato l'importanza di questo filosofo e dei suoi concetti per la geografia politica (Minca, 2006 e 2007c), mi rivolgo, assieme a Paolo Giaccaria, all'analisi dei campi di concentrazione e della biopolitica nazista, in un tentativo di approfondire ulteriormente la lettura geografica dell'opera di Agamben (Giaccaria e Minca, 2011a e 2011b). In parallelo, mi dedico anche a Carl Schmitt che, sulla scia dell'interesse per la sua opera da parte dello stesso Agamben, torna infatti a essere rivalutato – a volte dimenticando i suoi trascorsi nazisti – come colui che potrebbe aiutare a leggere, attraverso le sue grandi teorie spaziali, il cambiamento in atto nello spazio politico globale (Mouffe, 2005). Il mio compito non è semplice: da un lato, Schmitt viene ripreso da Agamben in *Homo Sacer* per teorizzare quella che chiama l'eccezione sovrana, da cui poi emana tutto il cantiere concettuale che lo porta a individuare nel «campo» il paradigma politico della modernità occidentale; dall'altro, Schmitt viene recuperato da alcune frange accademiche, anche progressiste, che si occupano di teoria politica e lo leggono come una sorta di geografo e teorico dello spazio in grado di offrire soluzioni e prospettive per immaginare un nuovo multipolarismo globale in grado di resistere all'egemonia geopolitica americana e la pervasività della guerra al terrore (Minca e Rowan, 2015).

Tutto questo richiede da parte mia continui aggiustamenti, lievi riposizionamenti, strategiche aperture tra un campo disciplinare e l'altro. In effetti, il dialogo trans-disciplinare si dimostra particolarmente necessario in quella stagione: se, da un lato, le riviste geografiche e i congressi geografici rimangono il luogo in cui ci si misura e ci si confronta; dall'altro, il traffico di idee e di concetti tra ambiti disciplinari è tanto intenso che la produzione del sapere geografico – e le pratiche che ne conseguono – diventano un tutt'uno con il grande dibattito su quel momento storico. Un grande dibattito che provoca una vivacità e un'intensità di pensiero critico ben al di là dei confini accademici, per tracimare nel dibattito pubblico. La geografia, cosa che più conta per il mio argomento qui, è parte di quel dibattito a pieno diritto.

7. Campi

Arrivo dunque al passaggio finale. Negli anni successivi Agamben viene adottato in geografia soprattutto per studiare i campi profughi, all'ini-

zio con un certo successo. Tuttavia, dopo qualche entusiasmo iniziale, presto parte una profonda critica nei confronti della sua concettualizzazione del campo, in geografia e oltre (Martin, Minca e Katz, 2020). Al punto tale che oggi ormai ritrovo, in ogni articolo che ricevo da recensire e che cita Agamben, una critica durissima al suo lavoro: come se fosse ormai diventato quasi obbligatorio dire qualcosa di negativo (spesso decontestualizzandolo) sul suo lavoro, per poi passare all'articolo vero e proprio. In altre parole, se qualche anno fa si è assistito a una grande (eccessiva, io credo) foga nell'incorporarlo – si vedevano «stati di eccezione» e «nuda vita» dappertutto – più recentemente, invece, Agamben è divenuto quasi un innominabile in geografia e dintorni. Spesso funzionano così le mode accademiche, mi confessò un giorno un collega inglese.

Detto questo, la cosa forse più interessante per questa riflessione è che, alla luce dell'interesse che Agamben suscita nei confronti del concetto di campo nei primi anni Duemila, emerge un altro spazio di riflessione, cioè i cosiddetti *Camp studies*, rispetto ai quali anch'io ho cominciato a collocarmi (Minca, 2015b). *Camp Studies* che però non si occupano più di campi di concentrazione, come durante il periodo della *War on Terror* e di Guantanamo, ma sempre più di campi profughi. Questo mi porta, da un lato, a dare inizio a un progetto sul corridoio migratorio informale noto come la Rotta Balcanica, in un momento in cui scarseggiano lavori geografici sul tema; dall'altro, a esplorare la possibilità che teorie e concetti con i quali avevo lavorato negli anni precedenti vengano ripensate alla luce dell'emergente interesse nei confronti della «geografia dei campi» a livello internazionale. Questo mi porta a dialogare, non senza fatica ed esitazione, con l'enorme letteratura dei *refugee studies*, ma anche per certi versi dei *mobility studies*, con campi del sapere cioè di cui so poco o nulla, ma rispetto ai quali i *referees* dei miei articoli mi chiedono giustamente di posizionare il mio progetto. Nel frattempo, essendo tornato in Italia e vivendo a Trieste, mi ritrovo investito dall'enorme interesse pubblico nei confronti della Rotta Balcanica, a partire dalla grande crisi umanitaria che ha segnato quel corridoio nel 2015 e 2016 e dal mio desiderio di misurare sul piano empirico il lavoro teorico sviluppato negli anni precedenti (Minca e Collins, 2021). Ancora una volta, l'intersezione tra un desiderio personale di tornare a fare lavoro sul campo, un evento di portata storica (l'emergere prepotente della Rotta Balcanica e dell'associata mobilità informale dei migranti) e le circostanze dettate dal

nuovo contesto lavorativo (il mio rientro in Italia, a Bologna) diventa un fattore decisivo nel determinare la mia agenda di ricerca e il mio ennesimo (sempre faticoso) riposizionamento nel dibattito accademico.

In conclusione, nonostante ogni profilo accademico sia sempre l'esito della combinazione di scelte personali, interesse intellettuale e determinazione nel perseguire specifiche linee di ricerca, al tempo stesso è bene riflettere su come sedi, pratiche, linguaggi ed eventi storici (e spesso coincidenze più o meno fortunate) contribuiscano a forgiare il modo in cui ciascuno e ciascuna di noi partecipa alla produzione e alla circolazione del sapere critico che chiamiamo geografia. Forse è utile chiudere questo intervento con una nota positiva: credo che esista in questo momento, anche per chi lavora in Italia, la concreta possibilità di sviluppare una sensibilità genuinamente internazionale, necessaria per navigare e posizionarsi consapevolmente in un corpo disciplinare enorme, complicato, mutevole, dominato da sedi esterne al nostro contesto, ma pur sempre essenziali per la definizione di ciò che è rilevante (in termini reputazionali) nel nostro lavoro di ricerca. Per fare questo è cruciale tuttavia insistere sulla ricerca di un modo «italiano» di partecipare e contribuire al dibattito internazionale, una ricerca che vada però al di là dei banali «vantaggi di prossimità» o linguistici che tale circostanza possa offrire – ad esempio scrivendo di casi studio o di autori/autrici «locali» poco conosciuti/e nella disciplina – e che si interroghi incessantemente su cosa la geografia italiana abbia da offrire a quel dibattito e perché.

Riferimenti bibliografici

- Aalbers Manuel e Ugo Rossi (2007), *A Coming Community: Young Geographers Coping with Multi-tier Spaces of Academic Publishing across Europe*, in «Social & Cultural Geography», 8, 2, pp. 283-302.
- Agamben Giorgio (1995), *Homo Sacer*, Torino, Einaudi.
- Agamben Giorgio (1998), *Quel che resta di Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Agamben Giorgio (2004), *Stato di eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Bondi Liz e Mona Domosh (1992), *Other Figures in Other Places: on Feminism, Postmodernism and Geography*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 10, 2, pp. 199-213.
- Borghini Rachele e Claudio Minca (2003), *Le lieu, la place, l'imaginaire : discours colonial et littérature dans la description de la Jamaa el Fna, Marrakech*, in «Expressions Maghrebins », 2, pp. 155-174.
- Campbell Timothy e Adam Sitze (a cura di) (2013), *Biopolitics. A Reader*, Durham, Duke UP.
- Clifford James e Georges E. Marcus (a cura di) (1986), *Writing Cultures*, Berkeley, CA, University of California Press.
- Cosgrove Denis (1984), *Social Formation and Symbolic Landscape*, Londra, Croom Helm.
- Cosgrove, Denis e Stephen Daniels (a cura di) (1988), *The Iconography of Landscape*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cresswell Tim (2013), *Geographical Thought: A Critical Introduction*, Chichester, UK, Wiley.
- Daniels Stephen (1992), *Place and the Geographical Imagination*, in «Geography», 77, 4, pp. 310-322.
- Daniels Stephen (1993), *Fields of Vision: Landscape Imagery and National Identity in England and the United States*, Princeton, Princeton University Press.
- Dear Michael (1988), *The Postmodern Challenge: Reconstructing Human Geography*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 13, 3, pp. 262-274.
- Dematteis Giuseppe (2003), *La metafora geografica è postmoderna?*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 8, 4, pp. 947-954.
- Duncan James S. (1990), *The City as Text: the Politics of Landscape Interpretation in the Kandy Kingdom*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ek Richard (2006), *Giorgio Agamben and the Spatialities of the Camp: an Introduction*, in «Geografiska Annaler: Series B, Human Geography», 88, 4, pp. 363-386.
- Fall Juliet J. (2021), *Worlds of Vision: Thinking Geographically Through Comics*, in «ACME: An International E-Journal for Critical Geographies», 20, 1, pp. 17-33.
- Farinelli Franco (1981), *Storia del concetto geografico di paesaggio*, in *Paesaggio. Immagine e realtà*, Milano, Electa, pp. 151-158.
- Farinelli Franco (1992), *I segni del mondo, Firenze, la Nuova Italia*.
- Giaccaria Paolo e Claudio Minca (2011a), *Topographies/topologies of the Camp: Auschwitz as a Spatial Threshold*, in «Political Geography», 30, 1, pp. 3-12.
- Giaccaria Paolo e Claudio Minca (2011b), *Nazi Biopolitics and the Dark Geographies of the Selva*, in «Journal of Genocide Research», 13, 1-2, pp. 67-84.
- Gregory Derek (2004), *The Angel of Iraq*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 22, 3, pp. 317-324.
- Gregory Derek (2006a), *The Colonial Present*, Oxford, Blackwell.
- Gregory Derek (2006b), *The Black Flag. Guantanamo Bay and the Space of Exception*, in «Geografiska Annaler: Series B, Human Geography», 88, 4, pp. 405-427.
- Guarrasi Vincenzo (2001), *Paradoxes of Modern and Postmodern Geography: Heterotopia of Landscape and Cartographic Logic*, in Claudio Minca (a cura di), *Postmodern Geography: Theory and Praxis*, Oxford, Blackwell, pp. 226-237.
- Hall Stuart (1980), *Cultural Studies: Two Paradigms*, in «Media, Culture and Society», 2, 1, pp. 57-72.
- Harrison Paul (2006), *Poststructuralist Theories*, in Stuart Aitken e Gill Valentine (a cura di), *Approaches to Human Geography*, Londra, Sage, pp. 122-136.
- Harvey David (1990), *The Condition of Postmodernity. An Enquire into the Origins of Cultural Change*, Oxford, Blackwell.
- Johnston Ron e James D. Sidaway (2015), *Geography and Geographers: Anglo-American Human Geography since 1945*, Londra, Routledge.
- Martin Diana, Claudio Minca e Irit Katz (2020), *Rethinking the Camp: On Spatial Technologies of Power and Resistance*, «Progress in Human Geography», 44, 4, pp. 743-768.
- McDowell Linda (1992), *Doing Gender: Feminisms, Feminists and Research Methods in Human Geography*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 17, 4, pp. 399-416.
- McDowell Linda (1999), *Gender, Identity and Place: Understanding Feminist Geographies*, Cambridge, Polity Press.
- McDowell Linda e Joanne P. Sharp (a cura di) (1999), *A Feminist Glossary of Human Geography*, Londra, Arnold.
- Minca Claudio (2000), *Venetian Geographical Praxis*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 18, 3, pp. 285-289.



- Minca Claudio (a cura di) (2001a), *Introduzione alla Geografia Postmoderna*, Padova, CEDAM.
- Minca Claudio (a cura di) (2001b), *Postmodern Geography: Theory and Praxis*, Oxford, Wiley-Blackwell.
- Minca Claudio (2005), *The Return of the Camp*, in «Progress in Human Geography», 29, 4, pp. 405-412.
- Minca Claudio (2006), *Giorgio Agamben and the New Biopolitical Nomos*, in «Geografiska Annaler, Series B: Human Geography», 88, 4, pp. 387-403.
- Minca Claudio (2007a), *Humboldt's Compromise, or the Forgotten Geographies of Landscape*, in «Progress in Human Geography», 31, 2, pp. 179-193.
- Minca Claudio (2007b), *The Tourist Landscape Paradox*, in «Social and Cultural Geography», 8, 3, pp. 433-453.
- Minca Claudio (2007c), *Agamben's Geographies of Modernity*, in «Political Geography», 26, 1, pp. 78-97.
- Minca Claudio (2013), *(Im)mobile Geographies*, in «Geographica Helvetica», 68, 1, pp. 7-16.
- Minca Claudio (2015a), *The Biopolitical Imperative*, in John Agnew, Virginie Mamadouh, Anna Secor e Joanne Sharp (a cura di), *The Wiley Blackwell Companion to Political Geography*, Londra, Wiley Blackwell, pp. 165-186.
- Minca Claudio (2015b), *Geographies of the Camp*, in «Political Geography», 49, 1, pp. 74-83.
- Minca Claudio (2018), *The Cosmopolitan Geographer's Dilemma*, in «Geographische Zeitschrift», 106, 1, pp. 4-15.
- Minca Claudio e Rachele Borghi (2009), *Morocco: Re-staging Colonialism for the Masses*, in Pau Obrador Pons e Mike Crang (a cura di), *Culture of Mass Tourism. Doing the Mediterranean in the Age of Banal Mobilities*, Londra, Ashgate, pp. 21-52.
- Minca Claudio e Jessica Collins (2021), *The Game: or, «the Making of Migration» along the Balkan Route*, in «Political Geography», 91, 1, pp. 1-11.
- Minca Claudio e Rory Rowan (2015), *On Schmitt and Space*, Londra, Routledge.
- Minca Claudio e Lauren Wagner (2016), *Moroccan dreams*, Londra, I.B. Tauris.
- Mouffe Chantal (2005), *On the Political*, Londra, Routledge.
- Murdoch Jonathan (2006), *Post-structuralist Geography*, Londra, Sage.
- Quaini Massimo (2003), *Postmodernismo o rivisitazione critica della modernità? Ovvero è mai esistita una geografia veramente moderna?*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 12-8, 4, pp. 981-988.
- Quaini Massimo (2005), *Geografia culturale o geografia critica? Per una discussione sulle più recenti mode culturali in geografia*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 12-10, 4, pp. 881-888.
- Rose Gillian (1993), *Feminism and Geography*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Soja Edward (1989), *Postmodern Geographies*, Londra, Verso.
- Valussi Giorgio (1986), *Per una Geografia del Turismo in Italia*, Trieste, Facoltà di Economia e Commercio, Quaderni dell'Istituto di Geografia.
- Valussi Giorgio e Claudio Minca (1989), *Turismo urbano: il caso di Trieste*, Trieste, Facoltà di Economia e Commercio, Quaderni dell'Istituto di Geografia.
- Wylie John (2006), *Poststructuralist Theories, Critical Methods and Experimentation*, in Stuart Aitken e Gill Valentine (a cura di), *Approaches to Human Geography*, Londra, Sage, pp. 298-311.
- Warf Barney e Santa Arias (a cura di) (2008), *The Spatial Turn: Interdisciplinary Perspectives*, Londra, Routledge.
- Zanetto Gabriele (1991), *Per una diversità necessaria*, in Giacomo Corna Pellegrini (a cura di) *Varietà delle Geografie. Limiti e forza della disciplina*, Milano, Cisalpino, pp. 133-146.